

In un documentario le «immagini rubate», ottenute con mezzi di fortuna con i migranti disperati attaccati alle grate metalliche

I fantasmi di Lampedusa, un delitto italiano

Ponte aereo, che fine hanno fatto i 1171 immigrati espulsi dal governo e a cui è stato negato l'asilo?

Saverio Lodato

Ormai da diversi giorni non si segnalano sbarchi di immigrati né sulle coste di Lampedusa, né su quelle del ragusano. Non siamo in presenza di quell'emergenza che - come è noto - è sempre pessima consigliera. Il momento è dunque propizio per porre alcune domande al governo. Quelle domande, ad esempio, che sono state sollevate l'altra sera a Palermo, al laboratorio «Zeta» di via Boito, in un incontro della senatrice Maria Chiara Acciarini dei Ds con l'arcipelago delle organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti umani. Vediamo, intanto, le domande.

Assicurazioni. Sono ancora tutti vivi i 1171 immigrati di Lampedusa respinti al mittente dal governo italiano con un'operazione di polizia su vasta scala che ha fatto gridare allo scandalo la comunità internazionale e la Comunità Europea? Quali assicurazioni ha ricevuto l'Italia che gli espulsi verso la Libia e verso l'Egitto non fossero sottoposti a vessazioni, torture, o sbrigative condanne capitali? Chi è in grado di garantire che Paesi proverbiali per la durezza dei loro regimi di polizia non stiano adoperando la mano pesante contro quanti, con l'infinità ingenuità dettata dalla disperazione, hanno creduto in un futuro diverso, pagando cifre proibitive per un viaggio che non prevedeva un ritorno forzato? Non esistono maniere civili per tradurre in pratica la legge - di per sé restrittiva e punitiva - che porta i nomi di Bossi e di Fini? Domande scabrose. Domande politicamente scorrette, come si dice ora. Domande in libertà. Ma domande legittime.

Fulvio Vassallo Paleologo, docente universitario a Palermo e membro del direttivo nazionale dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, osserva: «Il governo italiano ha violato ripetutamente il divieto di espulsioni collettive. Abbiamo appreso di oltre 100 morti fra immigrati e rimpatriati da Lampedusa in Libia nell'ottobre scorso. Le violazioni dei diritti umani sono persistenti e gravi anche sul nostro territorio. Gli immigrati trasferiti a Crotone da Lampedusa mostrano ancora i segni di percosse subite durante il trasferimento». E c'è il rischio assuefazione da parte dell'opinione pubblica.

Coltre di silenzio. Se alle domande iniziali aggiungiamo queste prime parziali risposte, emerge un quadro a dir poco inquietante. Ecco perché l'incontro di Palermo ha un particolare valore: non ha girato attorno agli interrogativi.



E ha dimostrato che, nonostante gli immensi sforzi del Viminale affinché la coltre del silenzio coprisse la vergogna di quanto accadeva a Lampedusa (con il velivolo dell' Air Adriatic che faceva avanti indietro dalla Libia, due o tre volte al giorno), un piccolo esercito di formichine antirazziste filmava, fotografava, registrava tutto ciò che accadeva, stringeva d'assedio il Carnaio - il cosid-

detto «Centro accoglienza Misericordia» guardato a vista dalle forze dell'ordine come fosse una base militare a rischio altissimo - rendendo così inevitabile la presenza sul posto di qualche troupe Rai che, altrimenti, avrebbe trovato in quei giorni altro da filmare.

Non fosse stato per Alessandra Sciarba e Mimma Grillo o Carmen Cordaro e Barbara Grimaudo; o Piero Mi-

lazzo e Nando Grassi o Maurizio Galici e Nicola Lombardo e Luca Cumbo (solo per fare qualche nome), Lampedusa 2005 sarebbe stata inghiottita da quella ventata di aria calda in cui, per dirla con George Orwell, scomparivano i documenti più compromettenti per il Potere in 1984.

L'altra sera è stato mostrato un documentario della durata di una trentina

di minuti, dal titolo *Lampedusa scoppia*. Immagini rubate, immagini ottenute con mezzi di fortuna, immagini «sporche», come si dice in gergo, ma di tale impatto visivo da rappresentare un documento educativo, oltre che informativo, insostituibile. Si vede e si sente tutto: gli immigrati aggrappati alle grate metalliche guardati a vista dalle forze dell'ordine; gli immigrati che fuggono sulla pista quando Zaher Darwish, responsabile provinciale immigrati della Cgil, riesce a informarli che la loro destinazione finale è la Libia; i commenti duri e sarcastici di qualche lampedusano presente.

Prima di *Lampedusa scoppia*, era stato girato un video dal titolo altrettanto eloquente: «Vi preghiamo di essere pazienti».

Ammanettati. Le tristi immagini degli immigrati ammanettati a due a due, mostrate recentemente a Ballarò e entrate in qualche modo nel grande circuito televisivo, fanno parte proprio di quel primo documentario girato dalle formichine antirazziste. Verrebbe da chiedersi cosa ci stia a fare la Rai se «buc» eventi come quello del rimpatrio forzato di Lampedusa.

Ma torniamo al dibattito dell'altra sera. In prima fila, attentissimi e silenziosi una ventina di ragazzi sudanesi che da tempo chiedono asilo politico in Italia. Fra loro ce ne sono quattro che l'hanno ottenuto. In qualche modo, sono dei veterani del centro. Erano in 53 due anni fa - quando su questo giornale pubblicammo l'incredibile storia del «Branco sudanese». Bene: in 49 si sono visti rifiutare l'asilo politico (e la maggior parte di loro proveniva dal Darfour). Dove sono finiti? E chi lo sa? Da Palermo se ne sono andati da tempo. Alcuni sono restati in Italia, altri sono riusciti a dileguarsi in Europa. Anche il cosiddetto diritto d'asilo rischia di rivelarsi carta straccia in presenza di una maggioranza governativa che sull'argomento pretenderebbe tanto, ma davvero tanto silenzio.

La senatrice Acciarini, che insieme a Tana De Zulueta (Verdi) fu bloccata di notte per ore davanti alle porte del Carnaio (solo al mattino venne infatti l'ok del Viminale a che le due parlamentari visitassero la sala d'accesso del «Misericordia»), ha anticipato - durante l'incontro al laboratorio «Zeta» - le grandi linee su cui intende muoversi il centro sinistra in Parlamento su un «tema» così politicamente scorretto. Il ministro Pisanu dovrà prendere atto che, anche per lui, gli esami non finiscono mai.

saverio.lodato@virgilio.it

RICHIESTE DEI PM

«Bestie di Satana» 20 anni per Maccione

Venti anni per Mario Maccione e 10 anni per Massimo Magni. Queste le richieste di condanna avanzate dai pm della Procura dei Minori di Milano, Anna Maria Fiorillo e Ciro Cascone, per due dei giovani appartenenti al gruppo delle «Bestie di Satana», accusati dell'omicidio di Chiara Marino e Fabio Tollis, uccisi brutalmente nel bosco di Somma Lombardo nel gennaio del 1998, e di due precedenti tentati omicidi sempre nei confronti di Fabio e Chiara. Le richieste di condanna sono state avanzate al termine di una requisitoria durata circa 4 ore, davanti al gup minorile Fabio Tucci, che sta celebrando il processo con rito abbreviato. In aula, oltre ai familiari di Fabio e Chiara erano presenti anche i due imputati, che secondo quanto riferito al momento della richiesta della condanna sono rimasti impassibili.

LIÖCE E GALESÌ

I br a Bologna anche dopo omicidio Biagi

Desdemona Liöce e Mario Galesi vennero visti a Bologna e nelle zone dell'Appennino attorno al capoluogo emiliano anche nei mesi successivi all'omicidio del prof. Marco Biagi, dal settembre 2002 al febbraio 2003. E quanto emerso dalle testimonianze dell'udienza di ieri del processo per l'omicidio del giustiziarista bolognese ucciso il 19 marzo 2002 dalle Br. Imputati dell'omicidio sono Liöce, Roberto Morandi, Diana Belfari Melazzi, Marco Mezzasalma e Simone Bocaccini. Una dipendente dell'Euroelettrica di Bologna, negozio che vende elettrodomestici e telefonini, ricorda di aver visto nell'esercizio Liöce e Galesi: «Chiesero informazioni e non acquistarono nulla - ha riferito - avemmo una conversazione di 10-15 minuti. Me la ricordo perché la signora Liöce fu una persona piacevole. Questo avvenne nel periodo tra gennaio e marzo 2003». Nel marzo 2003 Liöce venne poi arrestata e Galesi morì nello scontro a fuoco sul treno Roma-Arezzo in cui venne ucciso anche il sovrintendente della polizia di Stato Emanuele Petri.

MAFIA

Faida a Siracusa 36 arresti ieri notte

Un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 36 indagati è stata eseguita la notte scorsa da polizia e carabinieri nel siracusano e nel catanese nell'ambito di un'inchiesta della Dda sulla faida mafiosa tra Scordia, Lentini e Francofonte, che tra le fine del 2001 e l'inizio del 2002 vide contrapposti le cosche Nardo e Di Salvo e sfociò in 13 omicidi. Tra i destinatari del provvedimento restrittivo il nipote capo mafia Giuseppe Di Salvo, Biagio Campailla, che, secondo la Procura di Catania, avrebbe dato l'avvio alla guerra di mafia facendo assassinare un proprio congiunto, uno zio, che si opponeva alle sue decisioni. Stessa sorte toccò, sostiene l'accusa, successivamente a un suo cugino. Campailla, che per un periodo aveva trovato rifugio all'estero, sarebbe rientrato in Sicilia nel 2001 con l'intento di riprendere la guida del clan e di eliminare gli storici rivali dei Nardo, gruppo legato alla «famiglia» Santapaola di Catania e organico a Cosa nostra. Tra gli arrestati c'è anche un consigliere comunale di Augusta, Fabrizio Blandino, che alla amministrativa del 2003 risultò tra i più votati con il Nuovo Psi. L'indagato è ritenuto estraneo alla faida, nei suoi confronti, infatti, l'ipotesi di reato nei suoi confronti è di associazione mafiosa.

processo G8

Bolzaneto, Amnesty contro impunità polizia

ROMA L'apertura, mercoledì prossimo a Genova, del processo a 28 funzionari di polizia in relazione ai fatti della caserma di Bolzaneto durante il G8 del 2001, è un fatto positivo per Amnesty International, ma l'organizzazione umanitaria critica l'Italia per non aver preso finora misure efficaci in relazione alla «frequente impunità per le forze dell'ordine e per il personale carcerario, accusati di torture, maltrattamenti e forza eccessiva», come da anni denunciato dalla stessa Amnesty. L'organizzazione ricorda che le 93 persone arrestate nel corso del raid all'inter-

no della scuola dichiararono di non aver opposto resistenza e di essere state sottoposte a percosse deliberate e gratuite. Almeno 82 di essere vennero ferite, 31 furono trasferite in ospedale, e alcuni di questi giovani - sottolinea Amnesty - ricevono cure mediche ancora oggi. «Sono solo 28 i funzionari di polizia sottoposti a processo» afferma l'organizzazione, mentre «decine di agenti che parteciparono al raid non hanno potuto essere individuati poiché i loro volti erano travisati da maschere, sciarpe o caschi e non portavano targhe identificative recanti nomi o numeri di matricola». Amnesty ricorda, a questo proposito, di aver ripetutamente sollecitato l'Italia a recepire il Codice di etica della polizia, adottato dal Consiglio d'Europa nel settembre 2001, e ad assicurare che i suoi pubblici ufficiali siano obbligati a mostrare in modo evidente alcune forme di identificazione individuale, come il numero di matricola, per evitare il ripetersi di situazioni di impunità. Inoltre, Amnesty ha notato con preoccupazione che gli agenti che sono sotto processo per il G8 non sono stati sospesi dal servizio e, in alcuni casi, sono stati promossi.

Allarme cantieri, altre due morti bianche

Perdono la vita un romeno a Roma e un operaio di 46 anni a Bologna. Grave un albanese caduto da un'impalcatura

È di nuovo emergenza infortuni sul lavoro. Ieri due persone hanno perso la vita: una è rimasta gravemente ferita in tre infortuni sul lavoro avvenuti due a Roma e uno a Bologna. Un operaio rumeno di 30 anni è rimasto ucciso mentre lavorava all'interno di un cantiere edile in via di Casal Selce a Roma. L'uomo, per cause ancora da accertare, è rimasto incastrato all'interno di un nastro trasportatore. Immediatamente soccorso, è stato trasportato all'ospedale Aurelia Hospital dove è morto poco dopo il ricovero. Un altro operaio di 21 anni, un albanese, è invece ricoverato in gravi condizioni presso l'ospedale San Filippo Neri dopo essere precipitato da un ponteggio di un cantiere per la costruzione della terza corsia del Grande Raccordo Anulare nei pressi dell'area di servizio

Selva Candida. L'operaio è precipitato da un'altezza di circa 8 metri ed ha riportato una grave ferita alla testa.

A Bologna, invece, Massimo Venturoli, 46 anni, è morto schiacciato sotto un muletto, che si è ribaltato durante una manovra. Sarebbe questa la prima ricostruzione dell'incidente avvenuto poco dopo le 7 al centro-stampa della Poligrafici Editoriale di via Mattei, a Villanova di Castenaso (Bologna), l'azienda grafica che fa parte del gruppo Monrif e che ha la propria sede nello stabilimento del quotidiano Il Resto del Carlino. L'uomo era dipendente di una ditta esterna, la Puligest, che lavora per conto della Poligrafici. L'operaio, a quanto si è appreso, era entrato in servizio da appena un quarto d'ora, e stava manovrando un muletto per il trasporto

della carta nella zona retrostante il centro-stampa. Affrontando un piccolo dislivello, avrebbe perso il controllo del mezzo, che si è capovolto, schiacciandolo.

«Siamo stanchi di denunciare infortuni sul lavoro nei nostri cantieri, che colpiscono soprattutto lavoratori stranieri», ha detto il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio Sandro Grugnetti. Il sindacalista ha aggiunto che «l'impegno quotidiano del sindacato degli edili insieme a quello delle Asl non possono bastare. Occorre un segnale forte, una presa di responsabilità della Regione Lazio che non può continuare a fare orecchie da mercante davanti a questo sterminio. Analoga responsabilità deve assumerla il sistema delle imprese e in primo luogo le associazioni degli imprenditori che le

rappresentano».

«La formazione teorica e pratica continua rappresenta le due leve su cui occorre puntare per diffondere tra i lavoratori edili la cultura alla prevenzione e alla sicurezza nei luoghi di lavoro», ha commentato il segretario responsabile della Feneal Uil di Roma e del Lazio, Francesco Sannino, alla notizia dei due incidenti. «I lavoratori stranieri - ha aggiunto Sannino - sono maggiormente esposti alle insidie degli infortuni nei cantieri edili perché spesso non adeguatamente formati. Occorre ora accertare se le imprese cui lavoravano i due operai sono in regola con le norme sulla sicurezza». «Va ricordato - ha detto ancora Sannino - che le cadute dall'alto sono al primo posto nella graduatoria degli infortuni in cantiere».

l'addio: aveva 77 anni

Claudio Tonel, Trieste e quella sinistra di confine

Gianni Marsilli

Poi la scomparsa del Pci, i soprassalti degli anni '90. In tutti questi anni

La rottura tra Stalin e Tito, l'eco dell'esodo e delle foibe, la critica alla leadership: ma era sempre rimasto interno al Pci-Ds

Da qualche giorno sapeva che per Anita, la sua amatissima moglie e compagna, non c'era più nulla da fare. Allora ha cominciato a sistemare meticolosamente le sue cose. Ha chiuso i conti in banca, ha restituito qualche mazzo di chiavi, ha riordinato il computer, ha scritto una lettera di dimissioni dalla presidenza dell'Associazione consiglieri regionali, un'altra di dimissioni dal partito dei Ds. Domenica mattina presto Anita è morta. Lui ha fatto passare la giornata, ha chiesto al figlio di telefonare alla gente che gli stava più a cuore per avvertirli dell'insostenibile lutto che l'aveva colpito, e nella fredda notte tra domenica e lunedì è andato al portico-

ciolo di Barcola, all'ingresso di Trieste, dove si usa passeggiare nei giorni di sole. Lì si è buttato in un mare ancora invernale. L'hanno tirato a riva ieri mattina, dopo che il corpo era rimasto impigliato nelle reti di un pescatore. Così se n'è andato Claudio Tonel, a 77 anni. Per decenni era stato un dirigente di primo piano del Pci, del Pds, dei Ds nel Friuli Venezia Giulia, e a Trieste in particolare. In questi ultimi anni si era dedicato anima e corpo ad una memorialistica dove pubblico e privato si mescolavano inestricabilmente. Aveva scritto una dozzina di libri, e altri ne aveva in prepa-

razione.

Aveva conosciuto epoche difficili e drammatiche, fin dal primissimo dopoguerra. La rottura tra Stalin e Tito, che a Trieste e dintorni spaccò il partito come una lama crudele e lasciò strascichi dolorosi. Gli anni '50 e '60, eco infinita e vocante della guerra, dell'esodo, delle foibe, delle questioni etniche e di frontiera. Gli anni '70 con la nascita del «Melone», che svuotò i serbatoi elettorali della Dc e anche del Pci, dando alla città un profilo politico inedito e complicato, quasi anticipatore di quel che nel resto del nord Italia sarebbe accaduto vent'anni dopo.

Tonel era stato segretario della federazione, consigliere regionale, vicepresidente del Consiglio regionale (ne andava molto fiero: per lui, che da ragazzo avrebbe voluto fare il «rivoluzionario professionale» come capitava spesso agli «internazionalisti» di queste parti, era una forma di assoluto e ricambiato rispetto per le istituzioni democratiche), sempre negli organismi dirigenti.

Era un po' il leader della sinistra del partito. Polemizzava spesso e volentieri: non gli piaceva che si ripudiasse la storia del Pci, o che si riscrisse epoche storiche al lume delle neces-

sità politiche contingenti. Polemizzava anche aspramente. L'aveva fatto con Veltroni, D'Alema, Fassino, che ieri ne ha ricordato «la generosità personale, il rigore morale, la passione politica». Rivendicava di aver avviato già negli anni '80 una riflessione sulle responsabilità e le ammissioni della sinistra in questa terra di confine, e non gli piaceva che appena adesso, a suo avviso in modo opportunistico, ci si «cospargesse il capo di cenere». Ma nel partito è sempre rimasto, senza mai spezzare quell'ormai antica ma ancora solida corda. Aveva intitolato un suo libro recente «Ne valeva la pena». Si

era chiesto se tutti quegli anni d'impegno e militanza fossero serviti a qualcosa, e aveva concluso che sì, ne era valsa la pena. Anche perché c'era la sua Anita a sostenerlo.

Ci piace pensare che il suo sia stato un vero dramma romantico. Ci aveva detto che era stata venata di romantismo la sua scelta politica iniziale, tanti anni fa, quando sognava di un mondo di giustizia. L'avevamo visto indissolubilmente legato alla sua compagna, in questi ultimi anni, come raramente capita di vedere. Aveva scritto: «Anita, scusami ma spero che il tuo sorriso sia l'ultima cosa che vedrò di questo mondo». Così è stato, in un ultimo gesto di coraggio e fedeltà.